Fu grande avversario di Keynes e teorico di punta del liberismo

Morto Von Hayek il nonno dei ragazzi di Chicago

È morto Friedrich Von Hayek, il grande economista liberista ultranovantenne. Fu sin dall'inizio della sua ricerca un teorico di punta del liberismo. Avversario storico di Keynes, il vegliardo ha vissuto a cavallo fra gli Stati Uniti e l'Europa. Nobel per l'economia nel 1974, aveva lavorato a lungo a Chicago insieme a Milton Friedman e ai Chicago Boys. Nel 1991 Bush lo insignì della Medaglia della Libertà.

AUGUSTO GRAZIANI

La notizia della morte di Friedrich von Hayek non coglie di sorpresa. Da tempo era noto che le condizioni di salute del grande vegliardo si erano aggravate e che egli si andava lentamente spegnendo.

Nato nel 1899, Hayek è stato uno dei grandi antagonisti di J.M. Keynes. Completati gli studi a Vienna, sua città natale, Hayek intraprese, di propria iniziativa ed a proprie spese, un viaggio negli Stati Uniti. Di ritorno in patria, percorse una rapida carriera divenendo giovanissimo direttore dell'Istituto per la ricerca sulla congiuntura. L'ambiente austriaco del dopoguerra - risentiva - della scomparsa dell'impero e della presenza - incombente della Germania, e Hayek non tardò a cercare spazi più ampi per la sua attività scientifica. Il suo incontro con Lionel Robbins risale al 1931. Robbins, allora a capo della London School of Economics, cercava di far uscire la scienza economica britannicadalle strettoie dell'impostazione di Marshall e favoriva i contatti con studiosi di altri paesi. Hayek venne invitato a tenere un ciclo di lezioni sui problemi della instabilità delle economie di mercato, lezioni che vennero pubblicate in volume con il titolo di *Prezzi e produzione* (tradotto finalmente in italiano un anno fa in una preziosa edizione critica a cura di Marina Colonna).

A quell'epoca, Hayek aveva già un sistema di pensiero formato e coerente, profondamente radicato, sia sotto il profilo analitico che sotto quello ideologico, nella teoria dell'equilibrio economico generale. Nel suo modo di pensare, il mercato è in equilibrio a condizione che le preferenze dei singoli soggetti siano tutte simultaneamente rispettate; ma (qui sta il tratto specifico del suo pensiero) le preferenze individuali determinano non soltanto un unico flusso di investimenti di equilibrio (in quanto pari al risparmio spontaneo) ma anche un unico stock di capitale di equilibrio (in quanto corrispondente alla combinazione ottima dei fattoriderivante dalla rispettiva scarsità e produttività delle risorse).

Proprio questo punto doveva portarlo in conflitto con Keynes.Questi aveva appena pubblicato il suo «Trattato sulla moneta»(1930) ove, seguendo in parte la scuola di Wicksel le di von Mises, sosteneva che se gli imprenditori realizzano investimenti superiori al risparmi - spontanei, questo lede certamente le preferenze dei consumatori, ma rappresenta al tempo stesso un evento irreversibile: si avrà un ammontare di risparmio forzato, dopo di che i mercati ritroveranno il loro equilibrio. Hayek insisteva invece sul fatto che la violazione delle preferenze dei risparmiatori introduce un elemento di squilibrio che può essere sanato soltanto distruggendo quel tanto di capitale in più che è stato accumulato al di là del risparmio spontaneo. Di qui, secondo Hayek, il fenomeno delle crisi di depressione che segue le fasi di espansione.

Il conflitto fra Hayek e Keynes appassionò il mondo degli economisti. Hayek recensì con toni critici il «Trattato» di Keynes. Questi fece scendere in campo Piero Sraffa che commentò l'opera di Hayek con toni sarcastici. Il dibattito suscitò echi in tutto il mondo, e venne sopito soltanto quando, nel 1936, Keynes pubblicò la sua opera più famosa, la «Teoria generale dell'occupazione», che fece rapidamente dimenticare i temi apparentemente accademici della polemica precedente.

Il successo di Keynes indusse Hayek a lasciare Londra per Chicago, ma non lo ridusse al silenzio. Nel 1941, egli pubblicò un volume, apparentemente di contenuto eminentemente astratto, «La teoria pura del capitale». Questo era un estremo tentativo di risposta a Keynes sul terreno analito. Pubblicato nel pieno del conflitto mondiale, il libro di Hayek venne considerato opera erudita ma priva di riflessi sociali (esattamente il contrario di quello che Hayek intendeva) e venne presto dimenticato.

Il mondo degli economisti negli Stati Uniti, ancor più che in Europa, giurava sulle dottrine di Keynes, dottrine che Hayek considerava analiticamente erronee e politicamente rovinose. Spinto da convinzioni profonde, Hayek scese allora in campo sul terreno diretto del dibattito politico. Fin dal 1938, egli aveva curato la raccolta di saggi «Pianificazione economica collettivistica» (tradotto in italiano nel 1946), critica radicale alle economie dirette dal centro. Nel 1948, comparve «La via verso la schiavitù» (in italiano nel 1957). Qui, Hayek sottoponeva a critica serrata la politica economica del fascismo e del nazismo, mostrando - come l'intervento dello Stato nell'economia sia destinato a produrre corruzione, spreco, e asservimento politico del cittadino. In realtà la sua polemica andava assai al di là degli obiettivi dichiarati, e investiva, sia pure senza attacchi espliciti, l'intera dottrina keynesiana. Quando il libro venne pubblicato, Keynes si trovava ad Atlantic City per un incontro fra governi per la definizione del nuovo sistema dei pagamenti internazionali del dopoguerra. Di là egli trovò modo di scrivere a Hayek, con il quale aveva conservato rapporti corretti, per complimentarsi della pubblicazione e manifestare il suo consenso.

Dopo di allora, Hayek non abbandonò più il campo della dottrina politica. Nel 1959 egli pubblicò «La costituzione della libertà», ampio manifesto liberista e, fra il 1973 e il 1976, l'opera in tre volumi intitolata «Legge, legislazione e libertà» (pubblicata in Italia nel 1986).

Una sola volta Hayek tornò ad occuparsi di economia in senso tecnico, e fu nell'opuscolo su «La scelta della valuta», dedicato all'ordinamento delle banche di emissione. A suo avviso, anche il monopolio delle banche centrali andrebbe smantellato, per fare posto alla libera emissione di carta moneta in concorrenza fra banche private: saranno gli operatori a scegliere la valuta più solida, espellendo i banchieri disavveduti o avventurosi. Forse il suo credo liberista lo induceva a sottovalutare il fatto che anche un insieme di banche private potrebbe mettere in atto una linea di sostegno reciproco, espandendo di pari passo l'offerta di moneta e creando una pressione inflazionistica senza che alcuna di esse debba registrare difficoltà di cassa o carenze di liquidità.

Negli anni più recenti, con il ritorno in tutto il mondo a politiche liberiste, Hayek era divenuto il simbolo vivente della teoria del libero mercato. Negli anni di Chicago egli aveva lavorato a contatto con Milton Friedman, nei vecchi edifici della città universitaria completamente - circondata dal ghetto nero. Ma fin dal 1962, Hayek era tornato in Europa, fissando la sua residenza prima a Salisburgo, poi, dal 1968, in Germania a Friburgo. Nel 1974, gli venne conferito il Premio Nobel per l'economia (curioso destino: il premio venne simultaneamente conferito a Gunnar Myrdal, eminente studioso svedese di convinta fede socialista). Nel 1991, Bush gli aveva conferito la Medaglia della Libertà.

Oggi, passati sia i tempi della denigrazione senza quartiere e sia quelli della cieca esaltazione liberistica, la sua figura potrà finalmente ricevere una adeguata collocazione nella storia del pensiero economico del nostro secolo.

CULTURA

Dopo 15 anni, Benno Besson torna a lavorare a Berlino

Dopo un'assenza di 15 anni, è tornato a Berlino Benno Besson, grande protagonista della cultura teatrale, per anni «allievo» di Bertolt Brecht e poi regista del Berliner Ensemble nella doppia veste di continuatore e rinnovatore della scuola brechtiana. Besson è già al lavoro per la messa in scena di un'opera dell'attrice, regista e autrice francese Coline Serreau che verrà rappresentata a maggio. Tuttavia, il regista non è tornato al Berliner – che, per altro, attraversa una grave crisi di gestione – bensì allo Schiller Theater Li riallestirà *Tesoro, tesoro*, una piece da lui già rappresentata a Parigi.

Un saggio di Margarete Mitscherlich: c'è un odio buono che aiuta a vivere e a non rivolgere la rabbia contro se stesse. La psicoanalisi, le donne, il femminismo: storia di un rapporto fecondo e tormentato. Tanti nuovi libri, studi, iniziative

Aggressive contro Masoch

Un saggio di Margarete Mitscherlich sull'aggressività appena uscito dalla Tartaruga. Un'antologia di scritti sulla psicologia femminile in corso di traduzione da Bollati Boringhieri. Una galleria di ritratti di grandi psicoanaliste in preparazione da Laterza. Un fiorire di convegni. L'altra metà della psicoanalisi è in fermento, e dietro c'è un dato corposo: il 44,7% degli analisti italiani ormai sono donne.

ANNAMARIA GUADAGNI

Un po' di odio fa bene, serve per vivere, dice una grande vecchia della psicoanalisi. Una di quelle che ha fatto in tempo a conoscere Freud. Danese di nascita, tedesca di adozione (col manto Alexander ha fatto importati studi sul mancato lutto della Germania post-nazista), Margarete Mitscherlich si è però formata in Inghilterra con Balint. Lì, potè frequentare il gotha della psicoanalisi del tempo: Winnicot e la Malher, Melanie Klein e Anna Freud. «Ero molto attratta dalla Klein – racconta – Ma lei aveva una personalità tremendamente elitaria: pensava ad esempio che culturalmente le donne non sono proprio un granché. Era totalmente identificata in quel gruppo di uomini "eletti" e non se ne rendeva assolutamente conto...».

Ecco, adesso è chiaro dove ci troviamo: Mitscherlich è tra quelle che in questo secolo hanno tentato l'innovazione femminista nella psicoanalisi. E, tornando all'odio, il suo libro *La donna non aggressiva* (è appena uscito dalla Tartaruga) testimonia della ricerca durata una vita. Per dire alle donne che se vogliono cambiare il mondo, non possono fare a meno della loro collera.

La Mitscherlich ha infatti studiato gli effetti devastanti di una educazione e di una socializzazione femminile che insegna alle donne a interiorizzare l'aggressività, a non esprimerla. Con la conseguenza di costruire dentro di sé un golem autodistruttivo di enorme potenza, che si alimenta di falsi e terribili sensi di colpa e finisce per metterle alla mercé degli altri. Il suo, è un appassionato manifesto contro il masochismo femminile che mostra quanto sia indispensabile sentire, sopportare, elaborare la propria aggressività. Per poter appunto distinguere un *odio buono*, indispensabile a far valere la propria volontà nel mondo, da un *odio distruttivo* che proietta sull'altro (o sull'altra) sensi di colpa, paure, frustrazioni... Per questa via, conclude, avremo forse un'umanità «ginandrica». Che è proprio il contrario di androgina: anziché potenziare il maschile, infatti, lo si completerà del femminile che manca. Giacché uomini e donne sono entrambi vittime della prossimità eccessiva e precocissima con un solo essere, la madre. Ma la dipendenza provoca inevitabilmente delusione e odio, che il neonato impotente non può che rivolgere contro di sé. Il risultato è nelle donne una disposizione all'auto-aggressione. E negli uomini, che debbono disidentificarsi presto dalla madre, una castrazione inesorabile del femminile...

Lo studio di ciò che nel linguaggio psicoanalitico si definisce «il pre-edipico», alba dei rapporti umani, dove ci sono solo la madre e il bimbo piccolissimo (e non è ancora entrato in gioco il terzo, il padre), caratterizza un filone di ricerca lungo il quale si può rintracciare una sorta di continuità femminile, che va dalle pioniere delle origini alle femministe. È quanto sostiene Claudia Zanardi, docente di psicologia dinamica alla New York University e curatrice di un testo (*Essential Papers on the psychology of women*) in corso di traduzione da Bollati Boringhieri. Si tratta di un'antologia che contiene scritti, tra le altre, di Ruth Brunswick, Melanie Klein, Janine Chasseguet-Smirgel, Clara Thomson, Ethel Person, Luce Irigaray, Julia Kristeva, Jane Baker Miller, Julieth Mitchell, Carol Gilligan... L'idea che c'è dietro è quella di intrecciare femminismo e psicoanalisi. Soggetti che, come si sa, si sono amati e detestati con passione: fecero a cazzotti negli anni Settanta, quando Freud finì senza troppi complimenti tra i padri della «fallocultura». Basti ricordare le condanne senza appello di Kate Millet in *America* e di Luce Irigaray in Europa. Con il suo libro più fortunato, *Speculum*, Irigaray spiegò come la teoria psicoanalitica avesse fatto della donna «un uomo mancato», «un sesso che non è un sesso». Ma ci fu anche la mediazione generosa di Juliet Mitchell (femminista inglese e psicoanalista winnicottiana), tesa a recuperare la sostanza del discorso psicoanalitico, storicizzandone il senso. Mitchell smontò uno dei capi d'accusa principali, la teoria freudiana dell'«invidia del pene», trasportandola dal piano della «natura» a quello della storia. E leggendola così come inevitabile riflesso delle relazioni di potere strutturate tra i sessi. Chi voglia farsi una rapida idea della questione può dare un'occhiata al «Che cosa vogliono le donne» in *Pro e contro la psicoanalisi*, appena uscito nella collana «Aperture» di Linea d'ombra.

Ma in fondo il fuoco di questa polemica è di tanto tempo fa. Perché ridiventa attuale? Perché il mondo delle donne che lavorano nel campo della psicologia è *in gran fermento*. Lo testimoniano l'interesse con cui sono state seguite le conferenze della Mitscherlich. La pubblicazione recente (da Franco Angeli) di un volume curato da Caterina Arcidiacono, che raccoglie sotto il titolo *Identità, genere, differenza* gli atti di un convegno, svoltosi a Napoli, dove si sono confrontati studi sull'identità femminile e pensiero della differenza. Da Laterza uscirà invece una raccolta di ritratti di grandi donne della psicoanalisi, a cura di Silvia Vegetti Finzi. Alle spalle di tutto questo interesse, del resto, c'è ormai una maternalità corposa. Dallo studio più serio fatto nel nostro paese sulla professione dello psicoanalista (è di una sociologa dell'Università di Ferrara, Maria Antonietta Trasforni, e lo ha pubblicato l'anno scorso Bollati Boringhieri), risulta infatti che il 44,7 per cento degli analisti italiani sono donne.

Fin dall'inizio, si sa, fu attrazione fatale. Nel racconto delle origini c'è già tutto. Lo ha spiegato suggestivamente - Silvia Vegetti Finzi. La psicoanalisi nacque alla fine dell'Ottocento dall'incontro tra due figure marginali, due - esclusi dal «banchetto della felicità»: la donna e l'intellettuale ebreo. «Assenti dal teatro sociale», queste due figure avevano «in compenso elaborato un'ipertrofia dell'interiorità, - una straordinaria animazione dello scenario psichico. Entrambe erano alla ricerca di una soggettività socialmente riconoscibile che le sottraesse all'anonimia e alla subordinazione». Freud dette dunque senso al non-senso, all'irrazionale, al sintomo dell'isterica. Fondò una nuova conoscenza sulla grande quantità di scoperte fatte semplicemente passando dallo sguardo, dall'osservazione pura e semplice della clinica isterica dell'Ottocento, all'ascolto di pazienti cui restituiva dignità e voce. Ne nacque una scienza femminile? È a questa empatia che si deve il gran numero di donne da sempre attratte dalla psiconalisi? Come spiegare allora la lunga sopravvivenza del - fallocentrismo, nonostante l'importanza delle Lou Salomè, delle Marie Bonaparte, delle Helene Deutsch, delle Melanie Klein?

La polemica riparte di qui. Il giudizio di Claudia Zanardi, che si dice molto interessata ad elaborare clinicamente le teorie femministe, è molto duro: «Il contributo più importante c'è stato all'inizio del secolo, lì le donne hanno veramente cambiato il pensiero psicoanalitico. Ma le loro scoperte sulla centralità del pre-edipico come rapporto con la madre sono poi state riassorbite in una concettualizzazione maschile. Quando si è trattato di affermarle nella differenza è finito tutto. Il ruolo dell'analista resta neutro-maschile e dopo il veto di Freud, che nel 1937 definì la femminilità un'enigma restituendola alla biologia, non c'è scuola al mondo che faccia insegnamento sul - femminile. Del resto, mi pare di ricordare che, se si esclude la posizione classicamente femminile di segretario, mai una donna è stata presidente della società internazionale di psicoanalisi. Eccettuata Phillis Greenacre negli anni Sessanta».

Maria Antonietta Trasforini la vede un po' diversamente. Tant'è che nella sua ricerca sulla professione dell'analista ha elaborato un'ipotesi interpretativa della femminilizzazione recente di questa professione. I dati sottolineati, infatti, sono essenzialmente due. Primo: si tratta di una professione molto legata al femminile, al prendersi cura, all'accoglienza dell'altro. Secondo: le donne sono diventate tante in anni di intenso protagonismo sociale, a cavallo tra gli anni Settanta e gli Ottanta, quando molte sono andate in analisi. Ampliando così una base di reclutamento, che si è incontrata con un'offerta di formazione meno standardizzata: diventano analisti, ad esempio, meno medici e più psicologi. Il risultato, per le donne, è di poter trasformare in professione una disposizione o una vocazione. Complice, in qualche modo, il movimento delle donne. Ma, se è così, perché d'innovazione non se ne vede? «Molte psicoanaliste, oggi, sono insoddisfatte degli strumenti con i quali lavorano – dice Trasforini– Ma a ripensarli in fondo hanno appena cominciato...». E il conflitto tra psicoanalisi e femminismo *dove è finito*? «La psicoanalisi non è stata ovunque la stessa – spiega Chiara Risoldi, che con altre psicoterapeute ha iniziato a Bologna, e sull'onda del convegno di Napoli, un lavoro di ricerca comune –. Le americane hanno dovuto misurarsi con una psicoanalisi dell'adattabilità e dell'io vincente. In Europa c'è stata invece una psicoanalisi del dubbio. Anche se le francesi hanno dovuto vedersela con Lacan, che ha sviluppato il peggio di Freud riducendo la donna a puro frutto del linguaggio: Irigaray infatti viene di lì. Da noi, la pratica dell'inconscio della Libreria delle donne di Milano è stata un modello di applicazione della psicoanalisi alla politica. Un po' come pratica perpetua però, dove non c'è separazione...».

Ma siamo ancora alla psicoanalisi come pensiero. Nelle terapie, invece, che succede? Francesca Molfino è una psicoanalista freudiana molto interessata alla differenza, ma molto problematica circa la possibilità di fare «terapie femministe». «L'analista non può certo essere asessuato – dice – ma deve comunque rimanere al di qua di quelle zone di rispetto dove non può intervenire. Perché il paziente deve poter crescere con modalità sue». Insomma, nessuno può insegnare, ad esempio, cosa sia una *vera donna*. Molfino valorizza infatti la funzione antidogmatica della psicoanalisi: il suo nascere spaccando l'unità del soggetto razionale. Un po' come il femminismo, che rompe l'universalità del sapere per affermarne invece la dualità. Il guaio accade sempre quando ogni nuova modalità del conoscere vuol presentarsi come verità, o come scienza positiva. «L'incontro tra Freud e l'isterica produsse un trionfo del fallo: ascoltando le donne, Freud capì la sessualità maschile, non quella femminile. E non poteva essere diversamente, visto che era un uomo. A spodestare il - fallo fu Melanie Klein. Ma dalla nuova coppia studiata, - la mammma col bambino piccolo, venne fuori un fantasma altrettanto spaventoso: la madre onnipotente e perfetta. Tra queste polarità bisogna ritrovare la donna, accontentandosi di molte, parziali, verità».

Un particolare del «Giudizio Universale» di Michelangelo

I restauratori del «Giudizio Universale» hanno deciso: solo le «brache» brutte e anonime saranno rimosse dal celebre dipinto. Quelle volute dal Concilio di Trento rimarranno

Michelangelo scoperto a metà

MARIO PETRONCINI

ROMA. Il «Giudizio Universale» di Michelangelo sarà scoperto a metà: verranno tolte le solo le «brache» più brutte, quelle anonime, quelle «più tarde» ai nudi dipinti da Michelangelo per la Cappella Sistina. Rimarranno, invece, le mutande storiche imposte dal Concilio di Trento: ovvero quelle cinquecentesche realizzate da Daniele da Volterra e Girolamo da Fano (contro la stessa volontà di Michelangelo, è bene ricordarlo). È questo, insomma, l'orientamento dei restauratori della Cappella Sistina, confermato ieri in un incontro pubblico con Fabrizio Mancinelli, responsabile dei lavori. Il restauro del «Giudizio Universale» dovrebbe concludersi entro la primavera del 1994. I colori con cui si presenterà al pubblico il grande affresco dietro l'altare saranno più o meno quelli venuti alla luce nella Volta. Nel «Giudizio Universale», dipinto tra il 1536 e il 1541, Michelangelo, - rispetto alla Volta, – ha sostenuto Mancinelli – si è fatto più «pittore», e ha usato colori nuovi, propri della tecnica su tavola. Rispetto al restauro della Volta che, essendo alta venti metri aveva subito tutto sommato pochi rimaneggiamenti, - il lavoro di pulitura del «Giudizio» si presenta più complesso: specie nella parte più bassa, dove s'è accumulato «un numero inverosimile di ritocchi e ritoccacci», ha detto Mancinelli.

L'orientamento dei restauratori è quello di «riportare al meglio – ha promesso il responsabile dei lavori – ciò che il tempo ci ha consegnato, cercando di rendere il meno fastidiosi possibile i danni che sono stati fatti». Per quanto riguarda la famosa questione delle «brache», appunto, Mancinelli ha ricordato che sui nudi michelangioleschi sono state apposte mutande in tutte le epoche, nel '500, nel '600, nel '700; mutande in «affresco» o dipinte «a secco»: San Pietro ne ha addirittura due in quanto sopra la copertura cinquecentesca, evidentemente ritenuta - inadeguata, nel Settecento è stata dipinta una veste più ampia. Delle «brache» – di cui si sono occupati molti critici e studiosi tanto che il Parlamento europeo, con una delibera di alcuni anni fa, è arrivato a chiederne la rimozione – pesa una strana maledizione: gli «imbragatori» morivano subito dopo aver dipinto le coperture sul «Giudizio Universale». Così accadde anche a Daniele da Volterra e a Girolamo da Fano. In ogni modo, rispetto alle circa quaranta «brache» del «Giudizio Universale», i restauratori seguiranno una linea prudente e ne lasceranno la maggior parte: non «per motivi morali» – è stato spiegato ieri – ma solo per motivi storici e tecnici.

A creare scandalo, nel Cinquecento, non furono solo i nudi del «Giudizio Universale», ma anche il fatto che le figure del dipinto fossero rappresentate come divinità pagane, ha spiegato ancora Mancinelli ricordando l'esempio del Cristo che riprende «L'Apollo del Belvedere». Inoltre, nell'originale di Michelangelo, c'era un San Biagio con in mano due forconi e chinato in «modo sadico» su Santa Caterina. Oltre a coprire i due santi, Daniele da Volterra modificò in modo irreversibile l'atteggiamento di San Biagio facendogli voltare la testa verso l'alto. Ebbene, per i restauratori, non sarà possibile ritornare all'originale di Michelangelo, cancellato a colpi di scalpello.